**XXX domenica Tempo ordinario anno C**

9Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: 10«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

11Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. 12Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». 13Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore».

14Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Letteralmente sarebbe: “Disse poi anche questa parabola ad alcuni che confidavano in se stessi perché erano giusti”. Non è che “*avevano l’intima presunzione*” di essere giusti; se assomigliano alla descrizione del fariseo, lo sono davvero. Il peccato non è la presunzione, perché è fondata, ma il confidare nella propria giustizia e non in Dio.

La preghiera del fariseo è una preghiera senza fede, di uno che sta in piedi da solo, che non attende niente, se non la conferma della propria immagine. Quest’uomo adora se stesso, è lui il centro della preghiera. Pregava “tra sé” o “davanti a sé”. Sembra quasi dire: “ti ringrazio non per quello che hai fatto per me o in me, ma per quello che io faccio per te… Giustamente mi ringrazi, o Dio, per la mia bravura! Te ne accorgi vero? E presto o tardi mi ricompenserai!”.

Al massimo, invece, uno potrebbe ringraziare perché, avendo ricevuto di più, per ora si è sentito custodito.

Gesù ci pone sotto gli occhi il rischio che la religione diventi una sicurezza, uno spazio comodo, un privilegio, una garanzia, un sentirsi a posto, un anestetico o addirittura un mezzo per sentirsi diversi o meglio di altri. Uno dei contrari della misericordia è proprio il sentirsi lontani, diversi e superiori rispetto agli altri. Certi sentimenti di fastidio, certi giudizi, certi atteggiamenti come il denigrare, lo svalutare, il deridere dicono che abbia ancora capito poco del cuore di Dio… oppure che siamo così fragili da dover abbassare gli altri.

Il fariseo e il pubblicano vivono la stessa situazione con due cuori diversi: ad un atteggiamento di giudizio e di autosufficienza si contrappone un atteggiamento di apertura, di affidamento… Il primo ringrazia e non chiede niente, il secondo chiede di essere amato.

Il nostro modo di pregare rivela che sguardo abbiamo su noi stessi, su Dio e sugli altri. Viene fuori chi penso di essere: meglio degli altri o un peccatore?

La preghiera è specchio della verità: ci fa vedere che abbiamo tutto il male di cui accusiamo gli altri. Allora, o cerchiamo di giustificarci, o finalmente smettiamo di accusare e iniziamo a invocare misericordia.

Ci sono altri pubblicani importanti nel Vangelo di Luca: Levi e Zaccheo. Gesù ha un occhio di predilezione verso questi peccatori pubblici, forse perché semplicemente incarnano la condizione di ogni essere umano. Tutti siamo peccatori e, finché ci è possibile, pecchiamo in modo nascosto, chi invece è già esposto al giudizio degli altri è più facile che abbia il desiderio di cambiare, se riesce ad averne la speranza e la possibilità. Chi ha già perso un’integrità o un’irreprensibilità, perché ha sbagliato, è caduto, ha fallito, vive una condizione strana… è stato umiliato e sa cos’è l’umiltà.

L’umiltà spesso è frutto delle umiliazioni. Ci sono persone spogliate che non hanno altri appoggi se non il Signore e allora la preghiera si fa vera. A volte invece permaniamo in ruoli vittimistici o nelle nostre giustificazioni; oppure il peccato ci schiaccia e non ci apre all’umiltà… non è facile pregare quando ci si sente sbagliati, lontani o sporchi… altre volte ciò che abbiamo vissuto ci rende ci fa sentire “incomprensibili” agli altri e scatta la presunzione. Altre volte, però, chi ha imparato a non contare sulle proprie forze a causa dell’incontro con la propria fragilità, ci da delle belle lezioni.

L’umiltà è condizione e misura della fede. La fede è stare davanti a Dio sapendo di non poter pretendere niente, ma di poter chiedere tutto e che tutto è gratis; è accettare che la salvezza non venga da noi.

*Mi è capitato di vivere un fallimento, una caduta che mi ha reso più umano, più normale e vicino agli altri?*

*Sto crescendo nell’umiltà, nella comprensione, nel sentirmi come gli altri o sperimento altri atteggiamenti?*

*Riconosco che anche in me abitano certi atteggiamenti e la possibilità di fare il male o del male?*

*Riesco a pregare con fiducia quando so di avere peccato?*

*La preghiera o la confessione mi aiutano a ritrovare il giusto atteggiamento davanti a Dio e agli altri?*